

LA BOTTEGA

In italiano la parola bottega è ambigua: può significare sia un locale di esposizione e vendita solitamente affacciato a pianterreno sulla pubblica via (sinonimo di negozio), sia un laboratorio artigiano (dove il titolare può essere affiancato da apprendisti), sia uno studio di artista in cui lavorano insieme il maestro e i discepoli.

Non così in dialetto, dove si usano parole diverse: alla prima accezione (negozio) corrisponde la parola *butéga*, mentre alle altre due (laboratorio artigianale e studio d'artista) si applica la parola *butéja*. Questa distinzione sembra però appartenere soprattutto al passato, poiché attualmente le due parole dialettali sono in pratica usate come sinonimi, pur riconoscendo alla seconda una patina di antico. Purtroppo, poiché il dialetto è parlato e non scritto (se non dai poeti), non sono disponibili documenti utili a chiarire la loro reale differenza.

In questa breve nota si farà riferimento soprattutto a quanto di queste realtà esisteva fino al secolo scorso a Campertogno.

La *butéga*, nei pochi casi sopravvissuti, viene oggi indicata col nome dell'attività commerciale che vi si svolge, mentre in passato, qualunque attività vi fosse esercitata, la si indicava solitamente col nome del titolare. Era un luogo buio e angusto con banco di vendita e scaffali per la merce, che veniva chiuso di notte verso l'esterno con spesse porte di legno, con borchie e pesanti chiavistelli, che venivano ribaltate di giorno sulle pareti esterne. Esempi di queste porte sono ancor oggi visibile negli edifici situati alle due estremità del ponte di Campertogno.

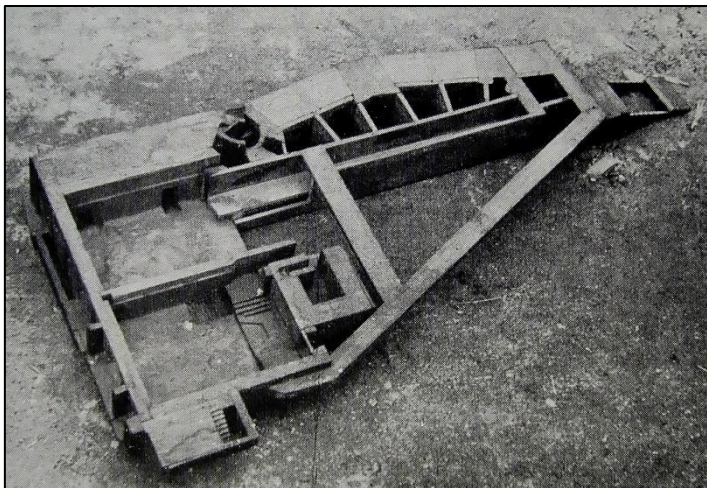
Ognuna delle botteghe aveva caratteristiche particolari: banco di marmo e quarti di bovino, corpi di capretto e polli appesi ad appositi ganci per il macellaio (*baché*, *maslê*), ceste di pane per il panettiere (*panatê*) e così via, comunque sempre con banco di vendita e scaffali di merci varie. Un altro tipo di bottega, peraltro mai usato come tale, era quello previsto nel modello in legno della chiesa parrocchiale di Campertogno, che prevedeva locali affacciati al piano stradale, di fatto poi utilizzati come magazzini, di cui restano due esempi..

La *butéja* è invece il luogo dove lavorare e produrre (artigianato) e dove eventualmente imparare il mestiere (apprendistato). *Nê a butéja* significava infatti frequentare un artigiano per imparare a lavorare, ma apprendisti si poteva essere anche frequentando il cantiere di un imprenditore in patria o all'estero. Nell'ampio locale della *butéja*, solitamente luminoso, trovavano posto i banchi di lavoro e gli strumenti tipici del mestiere in essa svolto: sega meccanica e banchi di lavoro per il falegname (*mesdabósc*); tornio per il tornitore (*tuniô*); maglio, incudine e forgia per il fabbro (*frê*); ingranaggi e macchinari per la segheria (*rêšga*); assicelle e attrezzi per il bottaio (*sabré*) e così via. Ciascuna aveva la sua fisionomia caratteristica ed i suoi strumenti specifici, come si può ben vedere a Mollia nell'Ecomuseo di Piana Fontana e nella collezione di attrezzi da lavoro



Bottega della chiesa

Bottega del ponte (Grosso)



Dettaglio del piano interrato del modello in legno della chiesa in cui si vedono le sezioni delle botteghe previste e solo in parte realizzate.

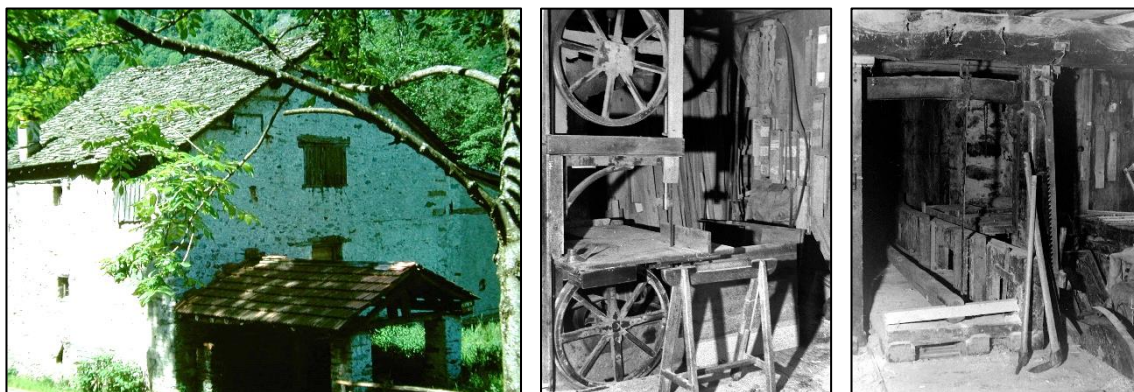


Bottega della *Maria 'd l'Èrba*

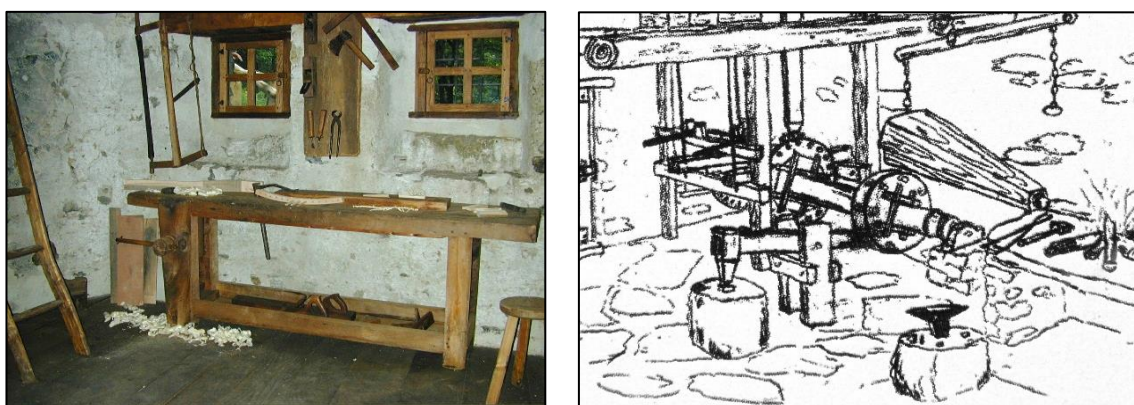


Bottega dell'*Angulina*

esposti a Mollia nella *Mostra* di Silvano Demarchi. Ogni *butéja* non era però solo un locale di lavoro, ma spesso anche un luogo di incontro sociale riconosciuto dalla comunità.



La *butéja d'i Viòit* e due dei suoi cimeli: la *bindèlla* con ruote di legno al primo piano e la *rèšga* al pianterreno, entrambe mosse, tramite *ruvùñ*, ingranaggi e pulegge, con l'acqua della *rùgga*.



A sinistra la ricostruzione della *butéja* da falegname e a destra lo schema della fucina (nel disegno di Silvano Demarchi), entrambi esistenti nell'Ecomuseo di Piana Fontana (Mollia).

A ciascun tipo di *butéja* corrispondeva ovviamente un'attrezzatura strumentale specifica, di cui è oggi possibile ammirare i dettagli in varie sedi, quali il *museo walser* di Pedemonte ad Alagna, l'*ecomuseo walser* di Rabernardo a Riva Valdobbia, la *mostra* di Silvano Demarchi a Mollia, la *fucina-mulino* di Piana Fontana a Mollia, la *rèšga d'i brašèi* a Rassa ed in alcune raccolte private. Di essi si mostrano qui di seguito alcune immagini.

Casi a parte erano le attività del *čavatiñ* (ciabattino), della *punčètéra* (ricamatrice del prezioso *punčèt*), e della *scapinàtta* (confezionatrice di *scapiñ*, le tradizionali pantofole con suola incordata), strettamente individuali e svolte in locali domestici e non in una *butéja*.



Una selezione di strumenti di uso comune:

Martéll (ciabattino),
Curtéll (bottaio),
Rabòtt (falegname),
Trüschin (falegname),
Rêšga (falegname),
Martéi (falegname),
Masö (fabbro),
Añcùggu (fabbro).

Alcune delle botteghe artigianali sono solo ricordi dei più vecchi, ma meritano di essere ricordate: la *butéja d'i Viòit* (Viotti), la *butéja dal Bartùlla* (Gianoli), la *turnéria dal Vitòriu* (Stampa) e i deschetti da ciabattino del *Cèccu* (Salvaterra) e del *Dénçu* (Fornara), tutti a Campertogno.

Benevolo L., *Le chiese barocche Valsesiane*, Quaderni di storia dell'architettura, Roma (1957)

Molino G., *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)

Molino G. e Carmellino M., *Mollia e il suo ecomuseo. Regione Piemonte e Comunità Montana Valsesia*. Borgomanero (2004)